

Arrivano che non ce la fanno più

Daniel è rumeno. È stato delegato sindacale, ora è addetto al controllo dei cantieri di "Roma Centro", cioè Roma dentro il raccordo. Ogni mattina fino alle due sta sui cantieri. Le ore di lavoro degli irregolari non sono 8, ma 14, 15, e spesso per gli stessi 30 euro. Al sindacato gli edili irregolari ci arrivano solo quando non hanno alternative. Senza i delegati stranieri sapremmo poco di loro

di **Alessandro Leogrando**
fotografie di **Alis Thieck-Alami**

Ci ho messo un bel po' per arrivare a Daniel. Volevo provare a rispondere a una domanda che, buttata giù in termini sociologici, potrebbe suonare così: come scaturisce, nel Lazio, la rappresentanza del lavoro migrante? Nel Nord, mettiamo a Brescia o a Padova, ci si imbatte in delegati di fabbrica provenienti dall'Africa subsahariana. È un processo abbastanza lineare: c'è la fabbrica, gli operai sono in maggioranza immigrati dall'estero, i loro rappresentanti sono quindi di origine straniera. Ma a Roma, nel Lazio, in tutta l'Italia centro-meridionale non è così. Perché le fabbriche o non ci sono o sono diverse, perché l'immigrazione è una cosa diversa, perché i lavori sono lavori diversi. Allora ho capito che bisognava indagare nel mondo dell'edilizia, tenere conto di quanti fossero i lavoratori stranieri e dedurre se questi fossero in grado di superare lo stadio della delega ai sindacalisti italiani.

A volte diamo troppo peso alle associazioni di carattere etnico o religioso, come se il compito di rappresentare il mondo migrante spettasse solo a loro. Lo facciamo senza renderci conto dei guasti che produce questo pregiudizio, questo modo di interagire. Perché gli immigrati sono innanzitutto forza lavoro, in gran parte sfruttata. Il primo anello di congiunzione con la società italiana è il loro sudore quotidiano, ed è proprio sulla base di questo sudore che stanno emergendo nuove forme di rappresentanza che la politica italiana stenta ancora a intercettare. Allora, partendo da queste premesse, ho fatto una gran quantità di telefonate, chiacchierate e interviste preliminari. Ho circoscritto il campo, mi sono accorto che tra gli edili c'erano delegati stranieri che ogni giorno si scontravano con i caporali e sono entrato in contatto con la Fillea Cgil.

Così ora mi ritrovo nella sede di via Buonarroti. In due isolati sono concentrate le principali sedi di tutte le categorie laziali della Cgil, la Fillea occupa l'intero secondo piano di un palazzone usurato che affaccia direttamente sulla strada. Via Buonarroti, con un po' di retorica, è spesso considerata la "via del sindacato". Al secondo piano del civico 12, mi imbatto nei soliti poster e nei soliti calendari appesi alle pareti, intervallati qua e là da annunci scritti in più lingue per i lavoratori di origine straniera. Percorro il corridoio, ed entro in una stanza dove mi attende Elena Schifino che ho sentito più volte per telefono. Mi aspettavo un "alto" dirigente, invece è una ragazza dai lunghi capelli castani. Quando riconosco nel suo accento una lieve inflessione meridionale, mi dice di essere di Rionero, in Lucania. Si è trasferita a Roma e poi, tra una cosa e l'altra, è arrivata al sindacato. Ci lavora da diversi anni e ora, nonostante sia giovanissima (ha soli trent'anni), è già segretario.

Poiché sono pugliese, di Taranto, e i miei nonni si



sono trasferiti in città da un paese delle Murge a pochi chilometri da Matera, ci mettiamo a parlare della Lucania, dei giovani che se ne vanno, degli operai di Melfi, del freddo di Potenza che d'inverno gela le ossa... fino a quando non arriva Daniel. Entra di scatto, quasi trafelato, e mi saluta con una stretta di mano decisa. Mi colpiscono subito i suoi occhi azzurri, i capelli corti chiari: come la maggior parte dei romeni, il suo volto è un crocevia di tratti balcanici e mitteleuropei, eppure in lui prevalgono i tratti "nordici". È il "rappresentante straniero" che devo intervistare. Mi chiede di cosa si tratta, così gli espongo lo scopo dell'intervista. Intanto srotolo il cavo del microfono e schiaccio REC sul minidisc per registrare la nostra chiacchierata.

Daniel, che di cognome fa Grigoriu ("Mi chiamo Daniel Grigoriu. Daniel è il nome, Grigoriu il cognome..."), è stato delegato sindacale dei lavoratori della sua impresa. Oggi è addetto al controllo dei cantieri di "Roma centro" (e per "Roma centro" si intende tutto ciò che è all'interno del raccordo anulare). Nella Fillea Lazio – precisa – i delegati immigrati sono una ventina, dodici fanno parte del comitato direttivo, due sono funzionari: lui è uno di questi.

Daniel è in Italia dal 1995. Era un militare dell'esercito rumeno, ma nel marasma del post-comunismo

a un certo punto – dice – ha capito che era arrivato il momento di emigrare. Non gli va tanto di parlare di Ceausescu e della "rivoluzione", di come la sua vita sia cambiata in quegli anni convulsi. Mi dice solo – tagliando corto – che con un regolare permesso per motivi di studio è arrivato a Roma, dove già da due anni vivevano suo fratello e sua madre. All'inizio ha provato a conciliare università e lavoro, ma poi non ce l'ha fatta: quando stai 14-15 ore al giorno su un cantiere, ci tiene a specificare, non hai poi la lucidità necessaria per aprire un libro... A differenza di altri, ha cominciato subito a lavorare nell'edilizia: "Sono stato fortunato. Sono arrivato qui venerdì sera alle 11,00, e lunedì mattina alle 9,00, con il permesso di soggiorno in mano, ero già al lavoro. Sono andato a fare un impianto elettrico in una chiesa."

Quando dice di avere 37 anni, gli rispondo che ne dimostra di meno, non lo dico per piaggeria; è che il suo volto privo di rughe, gentile quanto inflessibile, appare quasi non logorato dagli anni. Ma non è d'accordo. "Ne dimostro cinquanta", ribatte, "Nella foto che stava sul passaporto quando sono arrivato sembravo un ragazzino. Dopo cinque anni, quando mi sono fatto le foto per rinnovare il permesso di soggiorno, sembravano passati vent'anni. Vabbè, questa è la vita..." A questo punto Daniel si interrompe, lo chiamano alcuni romeni

che sono lì nel corridoio, e cominciano una fitta discussione che ovviamente non posso seguire. Mi par di capire però che si tratti di una vertenza, di una questione di contributi o di qualcosa del genere. Parlano uno alla volta, fino a quando le loro richieste, i loro dubbi, non finiscono per sovrapporsi e accavallarsi. Daniel risponde calmo alle loro domande, ha il tono di chi dà delle dritte, di chi scioglie quei dubbi provando a spiegare le leggi.

Mentre è ancora nel corridoio, Elena mi dice, guardandolo, che questo lavoro di interlocuzione è importantissimo. “Il 33 per cento degli iscritti in cassa edile – aggiunge – sono immigrati. Sono oltre 11.000, con molteplici difficoltà legate alla cittadinanza: il problema non è solo lavorativo, è anche sociale. In genere quando arrivano qui da noi è perché sono all’ultima spiaggia. Arrivano al sindacato quando non ce la fanno più, che sono stati sfruttati oltre ogni limite. Ieri sono giunte le vertenze di lavoratori che avevano dei permessi di lavoro falsi. I permessi erano apparentemente regolari, con il timbro della questura e tutto il resto, però i nomi e i cognomi scritti sopra non erano i loro. Ti rendi conto allora di che pasta sono fatti certi datori di lavoro. Ti rendi conto che ci sono operai che lavorano di notte e che dormono sul posto di lavoro... Chi utilizza manovalanza immigrata lo fa essenzialmente perché vuole risparmiare, la loro retribuzione è in media inferiore del 30 per cento. Spesso l’impresa risulta formalmente un’impresa seria, con gli iscritti alla cassa edile, i lavoratori regolarmente denunciati, ma poi c’è tutta un’altra parte di dipendenti che lavora in nero e che fornisce il vero profitto.”

Quando Daniel rientra in stanza riprende il discorso da dove l’aveva lasciato. Mi dice che, dopo il duro inizio, per sette anni ha lavorato in una grossa ditta, l’Icogi, e che si è trovato abbastanza bene. È entrato in contatto con il sindacato proprio all’Icogi. Dopo un po’ è diventato delegato e, successivamente, è passato in Fillea. Qui il lavoro è diventato più duro. Perché monitorare tutta Roma vuol dire farsi un’idea delle imprese in nero e dei cacicchi che spesso le guidano con piglio da negrieri. Così mi racconta la sua giornata tipo: “Ogni mattina, dalle 8,00 alle 14,00, sto sui cantieri. Arrivo lì e presento il mio bigliettino. C’è quello che rimane a bocca aperta perché sono straniero e che dice: Mo’ pure i romeni so’ arrivati a fa’ i sindacalisti... Ma ci sono anche quelli che capiscono, e che non mettono in dubbio che pure noi possiamo fare ’sto lavoro. Poi trovi anche lo stronzo che ti manda via, che non ti fa neanche entrare. All’inizio entrare in un cantiere è difficile se non trovi nessun operaio che ti dà fiducia...”

Nelle situazioni di maggiore sfruttamento, gli chiedo, quante ore al giorno si lavora? “La media degli irregolari è di 14-15 ore al giorno, anch’io all’inizio, ti dicevo, ho lavorato così. Il discorso dello sfruttamento è però un altro: se tu vieni pagato per quanto lavori, se ti mettono gli straordinari dicendoti che il lavoro deve essere finito in una settimana altrimenti va a un’altra ditta, può anche andare bene. Il problema però è che lavori 15 ore per avere sempre 30 euro al giorno.” Immigrati pronti a scioperare contro tali condizioni non esistono. Nelle grandi ditte, quelle regolari, le assemblee all’interno del cantiere, magari per tutta la giornata, ci sono; e magari in quel caso vengono coinvolti anche gli immigrati. Ma in quelle piccole, sotto i quindici dipendenti, non c’è neanche il rappresen-

tante sindacale. “Il rapporto numerico tra italiani e stranieri sui cantieri è cambiato negli anni. Prima possiamo dire che era di 1 a 1. Ora in alcuni casi ci sono dieci stranieri per un italiano. La maggior parte dei cantieri è così, tranne ovviamente i grossi cantieri statali, quelli finanziati dal comune o dagli enti pubblici. Lì la metà, o più della metà, sono italiani. Ma nelle piccole imprese il 90 per cento sono stranieri.”

Eppure le piccole aziende sono tantissime, e lavorano anche in pieno centro, magari in subappalto per ditte più grandi che allungano la filiera per aggirare i controlli dell’ispettorato. Molte sono rette da stranieri e sono spesso le peggiori, in un sistema perverso che scarica verso il basso il problema della sicurezza. “I peggiori – mi dice – non sono i datori di lavoro italiani, ma i padroni romeni o albanesi. E questi li chiamo volutamente padroni, perché si sono impadroniti dei loro connazionali. Quando escono di casa la mattina, trovano subito due-tre persone da portare al lavoro. Costano poco, tante volte non costano niente. Vanno davanti a un altro smorzo, e ne trovano altri che lavorano per ancora meno. E se gli operai non li denunciano, quelli non corrono alcun rischio: prendono lavoro a costo zero.”

Le minacce e le intimidazioni nei confronti dei delegati stranieri che provano a stabilire un contatto diretto con gli operai di queste piccole aziende sono all’ordine del giorno. In genere piovono nell’ombra, al di fuori del sindacato non se ne viene quasi mai a conoscenza, eppure ci sono, e il loro esserci rivela la natura della lotta in corso. Due-tre anni fa, per giunta, è cominciato il giochetto della partita Iva. La maggior parte dei datori di lavoro ha cominciato a dire ai dipendenti più sprovveduti: se non ti fai la partita Iva vai via, perché non ti posso più tenere. Così le partite Iva sono spuntate come funghi, e gli imprenditori si sono liberati di ogni responsabilità. “Tu non ti puoi più ammalare come prima, non hai più tutti i diritti di prima. E ora questa cosa l’hanno imparata pure gli stranieri, sono diventati tutti quanti imprenditori: su cinque immigrati uno è imprenditore. Io abito a Marcellina. Quando ci sono arrivati, c’erano solo dieci stranieri; ora siamo in 2.200, e quasi la metà sono imprenditori...”

Certo, gli imprenditori-modello, anche tra gli stranieri, non mancano. Eppure siamo in forte ritardo nell’intercettare gli altri, e con loro le nuove divaricazioni sociali che sorgono nel mondo delle emigrazioni. Generalmente gli italiani pensano che gli albanesi siano tutti uguali, che i romeni siano tutti uguali, che i maghrebini siano tutti uguali. Ogni gruppo viene percepito come un mucchio indistinto, un metallo perfetto, irreali, privo di venature. Ma qui ci sono romeni che fanno i padroni e romeni che fanno gli schiavi, e chi difende i secondi rischia la pelle... Nell’Italia multiculturale e multirazziale la frattura tra sfruttati e sfruttatori non contrapporrà comunità a comunità, etnia a etnia. Ma le attraverserà tutte spaccandole in due come mele. Ad avere occhi per vedere, questo sta già avvenendo. Questa disparità, questa forbice che si allarga e si fossilizza sgomenta tanto quanto le condizioni di insicurezza in cui si lavora. Tanto quanto gli infortuni gravi, quelli mortali e quelli invalidanti, che riempiono le statistiche del sindacato di categoria anno dopo anno.

La maggioranza di governo ha promesso di riscris-

Rumeni a Torpignattara

Ai primi di marzo, quattordici lavoratori rumeni sono saliti sull’ultimo ponteggio di un edificio in costruzione e vi si sono trincerati, occupando il cantiere edile: protestavano contro la mancata consegna degli stipendi, da gennaio, da parte della ditta subappaltatrice e contro condizioni di lavoro senza adeguate misure di sicurezza, niente cinture né caschi di sicurezza. Erano esasperati, quasi tutti hanno famiglia, bambini, e pronti a gesti estremi. Le mogli erano con loro a sostenerli. Dopo ore di trattativa con alcuni funzionari di polizia, la protesta si è conclusa quando il titolare della ditta appaltatrice si è dichiarato pronto a regolarizzarli e a saldare i debiti accumulati. Quanto meno a Roma, è probabilmente la prima lotta collettiva di un gruppo di lavoratori edili immigrati. Solo nel lavoro regolare, il dato relativo ai lavoratori iscritti in Cassa edile si è triplicato negli ultimi tre anni, ma c’è chi parla di una soglia del 40 per cento e forse più per quel che riguarda il lavoro nero a Roma e nel Lazio.

vere da cima a fondo la Bossi-Fini. Ma allo stato attuale, con il permesso di soggiorno legato al contratto di lavoro, denunciare il lavoro nero vuol dire ancora causare l’espulsione dei lavoratori immigrati. E il migrante che si autodenuncia rischia ugualmente l’espulsione.

Quanto ai romeni, dall’1 gennaio 2007, con l’ingresso del paese d’origine nell’Unione europea, la loro sorte in Italia è cambiata. Quelli che non sono in regola non rischieranno più l’espulsione come tutti gli altri immigrati non comunitari, e questo è un piccolo tassello nella lotta contro la precarietà. Eppure, per capire quanto il passato sia ancora prossimo, e come – fino a quando la Bossi-Fini non verrà effettivamente modificata – il loro passato sia il presente di molti, basta ricordare un nome e un cognome, un colpo secco, la fine di un’esistenza. Lo scorso 31 ottobre, dopo tre mesi di ricovero, è morto in ospedale Stefan Dumea, romeno “irregolare”, vittima di un infortunio. Mentre lavorava alla ristrutturazione di una palazzina del quartiere dei Cappuccini, a Civitavecchia, è rimasto fulminato da una scarica elettrica. Aveva ventitré anni, e non ha fatto in tempo a festeggiare l’ingresso della Romania nell’Unione.

Elena ha sulla bacheca alle spalle della sua scrivania l’elenco dei morti nei cantieri dell’ultimo anno. Sono ventitré, e quasi la metà sono stranieri. Ci sono i loro nomi, e mi par di capire anche i recapiti dei parenti. Quando le chiedo se è in contatto con le famiglie, mi dice di no, che non sarebbe giusto entrare in quel dolore privato. Nel momento in cui si sa che uno è morto, ci si limita ad andare sul cantiere, accertare il fatto, segnalarlo e denunciarlo. Ma il dolore, che è incommensurabile, non va toccato, per questo non dà mai ai giornalisti i numeri dei famigliari delle vittime.

È una strage lenta, silenziosa, con una frequenza implacabile, quella nei cantieri, in Italia, nel Lazio, a Roma. Ma a Roma la cosa indigna doppiamente. Perché questa edilizia è il sistema nervoso dell’economia cittadina, di un PIL che tutti vantano essere tre volte quello nazionale. Perché sono molti, italiani e stranieri, quelli che si arricchiscono sullo sfruttamento. E perché spesso si muore e ci si ferisce nel silenzio generale. C’è chi resta menomato a vita cadendo da un’impalcatura tra scheletri di palazzoni anonimi. E c’è chi resta menomato a vita cadendo da un’impalcatura nel cuore della città, a poche centinaia di metri da una statua del Bernini o da una tela del Caravaggio. Ed è questo che è insopportabile: lo stridore della morte, delle ferite in un contesto che sfida la grazia con somma ipocrisia. ■



10 storie di lavori

numero 4 - 2007

